

*Sento in me il trasalimento di qualcosa che si sposta,
che vorrebbe salire,
che si è disormeggiato da una grande profondità;
non so cosa sia, ma sale, lentamente;
avverto la resistenza
e odo il rumore degli spazi percorsi...
All'improvviso il ricordo è davanti a me...*

[Marcel Proust]

CATARSI

SABRINA IZZI

L'OMBRA DEI RICORDI

EDIZIONI LA GRU

I edizione in Catarsi: luglio 2016
ISBN: 978-88-99291-XX-X

© 2016 Sabrina Izzi | © 2016 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

SABRINA IZZI

L'OMBRA DEI RICORDI

Un giorno di primavera

Le mani imbrunite e corrugate dal peso della fatica, quelle mani forti scalfite dall'età, il passo imponente e al tempo stesso silenzioso, lo sguardo severo e il capo lucido, chino sul banchetto da lavoro. Nella stanza si fondono e si confondono odori diversi di mosto, di uva fresca, di diluente e di mastice, di cromatina e di cuoio. Il nonno veste i suoi occhialini ed è indaffarato a battere la pelle sull'antica forma da scarpa. Una musica lenta risuona, talvolta, da una radio, ma più spesso le note fluiscono dalla sua inseparabile armonica e mi entrano nelle le vene, facendomi vivere come in un viaggio nel tempo, in un'epoca e un posto lontani, e le immagini di scroscianti ruscelli, di alberi ombrosi e cestini ricolmi di pane appena sfornato, di vino rosso, di frutta e di biscotti fatti in casa, si fanno spazio, nitide, nella mia mente.

Mi decido a entrare e mi siedo al suo fianco, osservando quelle dita al lavoro, quelle mani che sempre hanno una carezza per me. Mi guardo intorno e riesco a distinguere ogni

sorta di oggetto: le borsette di pelle appese a un chiodo sulla parete alle sue spalle, i portamonete di cuoio adagiati sul banchetto insieme alle scarpe riparate e ben custodite. Ogni paio porta l'etichetta con il nome di chi le ha consegnate. Un piccolo quadro con la rappresentazione di un porto notturno, mi rimanda a quello di Mergellina, al Golfo di Napoli, un luogo da sempre tanto caro al nonno. Due biciclette da corsa stanno ferme, adagate nella stanza antistante la cantina, con il manubrio rivolto verso l'uscio, pronte per accompagnarlo in una delle sue lunghe pedalate. La cassetta alta della legna per il fuoco emana un profumo di bosco e un cestino traboccante di funghi porcini è appeso, con una funicella, alla mensola di legno antico appena accanto alla porta di ingresso. Dal piccolo lavatoio sgorga acqua freschissima e il nonno me ne riempie un grosso bicchiere. D'un tratto si alza e, riponendo gli attrezzi da lavoro, mi invita a seguirlo. Saliamo a bordo della sua Fiat 128 verde, i cui sedili in pelle nera sono caldi e accoglienti e, dal vano posteriori, la testa di un braccio fa capolino, aspettando che la mia mano l'accarezzi. Bobby, così si chiamava, è disteso a fare la guardia al fucile che il nonno utilizza per i giorni di caccia.

In automobile arriviamo fino a un lungo viale brecciato, poi a piedi percorriamo un piccolo tratto di strada sterrata e giungiamo a un ampio patio bianco e grigio aperto su una grande vallata verdeggiante. È una fresca mattinata di primavera e le fronde degli alberi sono mosse da un venticello fresco che rende l'aria ancora un po' frizzante. Bobby corre dai suoi amici a quattro zampe, mentre un grosso gatto nero è abbarbicato sopra un vecchio ciliegio. Qualche passo

più in là, le fragoline iniziano a colorarsi di rosso e il nonno me ne porge una manciata tra le mani e le laviamo con l'acqua del pozzo. Poco più avanti brillano le foglie delle viti che presto offriranno polposi grappoli di uva rossa.

Seguo poi il nonno fino a un grande capanno dove un tacchino mi tallona con lo sguardo mentre lui mi adagia tra le braccia un piccolo batuffolo bianco: era la prima volta che vedevo un coniglio. D'improvviso vengo colta e avvolta da un profumo di sugo al basilico. La nonna si affaccia sul patio tenendo in mano un'ampia scodella: il pranzo è già pronto ed io e il nonno, rimesso a posto il coniglietto, le andiamo incontro con le fragole appena raccolte.

Il fuoco scoppietta nel camino e il televisore acceso ha tenuto compagnia alla nonna mentre era occupata nelle faccende di casa. Un vaso di fiori di campo inebria la stanza di freschezza. In un tegame sta cuocendo ancora qualche sua prelibatezza e il pane abbrustolito è già posto in un piatto sulla tavola apparecchiata. Il nonno ha il bicchiere più grande, più piccoli quelli per noi due.

Una serie di cartucce da sparo è in fila su una sedia.

Dopo pranzo il nonno esce con Bobby e Bruno, il suo setter: al suo ritorno forse porterà cacciagione per la cena. Io e la nonna dobbiamo custodire il fuoco, perché le braci restino vive. Nel frattempo la nonna prepara una torta di mele tagliate a fettine sottili e disposte in modo da formare una rosa.

Quando il nonno torna, io lo aspetto dietro la finestra per accoglierlo con un bacio e un abbraccio che gli esprimono tutto il mio affetto. Ci sediamo di fronte al camino e lui mi racconta dei giorni in cui, durante la guerra, fu fatto

prigioniero, di tutte le barbarie che fu costretto a subire con grande sopportazione e della nostalgia di casa, della paura che non ci sarebbe mai più tornato e di come, alla fine, è riuscito di nuovo a dormire nel suo letto, a riabbracciare i suoi cari, a tornare al suo lavoro, alla caccia, e alle passeggiate tra i filari dell'uva, con i suoi cani, le sue biciclette.

Oggi mi invade sempre il suo pensiero.

«Quando ti vedo, io vedo il sole», così mi diceva.

E anche io ogni volta che lo vedevo mi sentivo nell'alba della vita. E così per vent'anni, fino a quando, in un giorno di aprile, fu strappato all'esistenza. Ma io non lo scordo il mio nonnino, non dimentico i suoi occhi, i suoi racconti. Non li scordo i suoi sorrisi e non posso non pensare alle sue belle parole. E allora lo guardo: lui mi osserva dal vecchio ritratto in bianco e nero dall'alto della libreria e gli sorrido.

L'armonica di nuovo incomincia a suonare ed io, penso, mi lascio cullare, addormentandomi sulle dolci note di una vecchia canzone.

Come in un sogno

Il cielo è gonfio di nubi plumbei e due corvi dal lucente manto nero, gracchiano, eleganti, sul rosso comignolo fumante. Quella scia grigia sale lentamente incontro alle nuvole fino a divenire un tutt'uno con il cielo.

La strada lucida e illuminata dai grossi lampioni solitari, mi porta verso quella scaletta di pietra invecchiata dal tempo e, come in un sogno nostalgico, varcato l'uscio della casa bianca e rosa, vengo rapita dal profumo emanato dalla legna essiccata che scoppietta nel caminetto, insieme a quell'aroma intenso del caffè che, lentamente, sale nella vecchia moca.

D'improvviso, ogni cattivo pensiero sembra essersi dissolto. Tutto, in quella casa, mi fa sentire come il mare calmo delle prime luci dell'alba, in estate. Una voce mi accoglie con immensa dolcezza, una mano mi accarezza teneramente il viso, mentre l'altra stringe forte la mia, e lo schiocco di un bacio mi riempie l'anima di gioia. I suoi occhioni vivaci si soffermano a osservarmi per un lungo istan-

te e, mentre mi perdo in quello sguardo blu oltremare, la sua voce mi dice quanto io sia bella.

Le tazzine e la zuccheriera sono già pronte sul vassoio adagiato sul tavolo di legno, insieme a una scatola di latta blu ricolma di biscotti al burro, profumati di limone. Il cucchiaino tintinna sul piattino sul quale una tazza di porcellana bianca offre una densa crema pasticcera bollente. E così ci sediamo, l'una di fronte all'altra e, mentre gustiamo la nostra merenda, l'orologio sul camino segna le sei. Dalla finestra che affaccia sul terrazzo, si sente la pioggia che scende giù a catinelle. Il nonno sta per rientrare e bisogna preparare la cena. Quando gli corro incontro, portando con me un ampio ombrello, lo stringo forte e insieme risaliamo la scaletta di pietra. La nonna veste il suo grembiule blu, ornato da una bella stampa a fiorellini bianchi, e inizia a sbucciare le patate che cuocerà con i carboni nel camino. Una volta tirato fuori il tegame dalla coppa, quel profumo di rosmarino fresco irrompe dentro ogni mia cellula, si insinua nel mio naso e, passando dal cervello, ridiscende e mi si ferma nel cuore.

Mi sento serena e piena di vita.

Io e la nonna discorriamo a lungo, parliamo di tutto, ridiamo molto e giochiamo. Giochiamo con le parole. Quelle parole che mai la mia mente potrà cancellare: parole allegre che fluiscono dolci e sorridenti, gradevoli, rilassate, colorate, e mi risuonano dentro l'anima dal giorno alla sera.

È così che ricordo la nonna: mia compagna di giochi, mia alleata, mia amica. Quel suo sorriso da bambina, quegli odori e quei sapori che non ho mai più sentito, la risata fragorosa, il fischiottio mentre, affaccendata, volgeva uno

sguardo al fuoco, uno alla finestra e uno a me, sempre accompagnato da due paroline che, inevitabilmente, mi facevano esplodere in una grassa risata. Mi sentivo bambina anche quando non lo ero più, sempre coccolata e amata come fossi la rosa più rara in un giardino d'inverno. Mi sentivo al sicuro, come se niente e nessuno potesse in alcun modo ferirmi. Come se quei momenti fossero stati catturati in un'istantanea fotografica, in un fermo immagine, in un dipinto dai colori bellissimi che neanche il più bravo pittore avrebbe potuto ritoccare.

E così, consumata la cena davanti al fuoco, mentre l'ultimo tizzone brucia lentamente, da quei pochi carboni rimasti ancora vivi, la nonna tira fuori un cartoccio d'alluminio dal quale sbuca un dessert: una dolcissima mela saporita e odorosa di cannella. Poi ancora un'ultima tazzina di caffè, prima di tornare a casa. E dopo un bacio, un altro bacio, una carezza, poi un «Ciao!», e ancora uno sguardo, ancora un sorriso: «A domani, nonnina. Buonanotte!»

E allora: «Ciao nonna! A domani!»

Come se tu non te ne fossi mai andata.

I taccuini del cuore

Uno, due, tre... dieci... venti... trenta... al sessantesimo gradino sono quasi arrivata. Mi manca il respiro ma, ogni volta che salgo la ripida scala, riaffiorano, tumultuosi, tanti ricordi di quando ero bambina. Eppure non molto mi sembra cambiato da allora.

Al quinto, sesto scalino, già il primo saluto alla signora Luisa, un sorriso anche alla signora Maria e poi su, piano piano, col fiato sempre più corto. Ricordo il vecchio albero di prugne selvatiche che una volta si innalzava, rigoglioso, proprio lì, su quella gradinata. Proseguo nella salita e, già da lontano, posso scorgere l'alta pianta di fico in quello che per me è sempre stato il giardino segreto. Mi addentro tra i rami incolti e ormai ingovernabili degli arbusti cresciuti spontanei; una rosa scarlatta cattura la mia attenzione. Se ne sta lì, tutta sola e così meravigliosa, mentre una lacrima di rugiada scivola dolcemente sui petali. Sono passati oltre vent'anni da quando venivo a giocare in questo luogo incantato, da quando, al posto del muro di cemento imbian-

cato, c'era il piccolo loggiato sul quale potevo sostare fino agli ultimi bagliori del sole; potevo osservare l'anziana bisnonna impegnata in un sottile ricamo. Era sempre vestita di nero - così la ricordo - nonna Adelina, con la gonna lunga fin sotto il ginocchio e una maglia di lana morbida e sottile chiusa da tre bottoncini sul colletto. Un fazzoletto ripiegato su se stesso da due lati le copriva lo chignon ed era assicurato ai capelli con due ferrettoni. Era seduta su una piccola seggiola di legno e paglia, con le spalle rivolte verso la porta perché il vento non le soffiasse sul collo. A una certa età si è più deboli - si dice - ed è più facile beccarsi un malanno.

Non ricordo se lei mi parlasse, ma nella mia mente si fa strada una serie di immagini, come annebiate, infilate in una nuvola spumosa, di lei che, seduta accanto al camino, con in mano un vecchio taccuino ingiallito, mi legge una storia. Una storia che narra di una principessa e di un mostro, di un fiore rinchiuso in una campana di cristallo, di un amore impossibile eppure sbocciato. Ma non ho la certezza che questo non sia stato solo un sogno. Forse è solo frutto della mia mente che ha fatto suoi i ricordi della mamma. Ma mi piace credere che sia così, perché io quelle fiabe le ho ascoltate e le ho lette, proprio su uno di quei vecchi quaderni scritti a mano con inchiostro nero su pagine di carta spessa a righe strette. Per questo ogni volta che arrivo dinanzi alla sua casa, ho un pensiero per lei, mi soffermo un momento in segno di saluto, poi continuo a salire, fino all'orto. Lì riparte di nuovo un piccolo viaggio nei meandri della memoria, fino alla porticina di legno in cui m'infilavo, di soppiatto, per acciuffare il gatto Sorriso, fino a quello

scrigno di preziosi tesori tra cui mi piaceva curiosare, tra tutti quegli oggetti impregnati di passato, dell'infanzia della mamma, soprattutto. Me ne stavo seduta in un cantuccio a sfogliare taccuini di scuola impolverati, vecchi album di fotografie in bianco e nero, ad aprire scatole di legno che un tempo avevano contenuto chissà quali segreti, barattoli di vetro colorati, buste di carta con le palline dell'albero di Natale, grandi cartoni contenenti libri che profumavano di storia, di passato. Volumi rimasti lì senza che nessuno li guardasse, senza che nessuno li leggesse più. Erano stanchi e quasi mi dispiaceva disturbarli, così ne prendevo, nel silenzio, uno per volta e con estrema lentezza ne sfogliavo le pagine cercando quasi di non risvegliarle da quel tiepido sonno, e poi divoravo, d'un fiato, una favola antica.

Mi piacerebbe che tutto fosse ancora così. M'immagino come doveva essere bello quando la mamma, bambina, con le sue sorelline e la nonna, era seduta al chiarore del focolare come nella storia delle *Piccole donne*. Da piccola ho amato molto quel libro, era il mio preferito e pensavo che forse la mia mamma, con un balzo fosse uscita dal racconto per venire da me.

Quante idee strampalate affollano la testolina di un bambino! Poi la vita vera è tutta un'altra cosa.

Ma eccomi giunta all'ultimo scalino; l'ora dei ricordi è terminata e non è il momento per indulgere alle emozioni. Ora entro, attraverso l'uscio nascosto dietro una tendina colorata. Lei è seduta sul divano e tiene tra le mani il suo uncinetto. Una maglia di un rosso brillante le scende a pennello sulla gonna a pieghe blu. Il suo viso è disteso e la pelle è chiara e liscia come se il tempo non l'avesse intacca-

ta. Distoglie a malapena lo sguardo dal lavoro all'uncinetto e accenna un saluto con l'usuale brillio dei suoi occhi. La tv accesa a un volume troppo alto ci impedisce quasi di scambiare anche poche parole dopo i primi convenevoli. Il telefono squilla e lei intraprende un lungo discorso. Nell'attesa mi preparo una sigaretta, l'accendo e la osservo mentre, adagio, si consuma. La telefonata non termina e allora io esco sul patio ad osservare il piccolo campanile della chiesetta del vecchio convento che mi sembra di poter toccare con un dito, tanto è vicino. Un piccione grassoccio è seduto sotto una delle due campane. Mi ricordo che da bambina mi bastava scendere giù, oltre l'orto, passando quasi dietro la torre campanaria, per arrivare a casa della zia Antonietta. Mi mettevo a correre in mezzo a quegli alberi, lungo il breve sentiero e, in un battito d'ali, ero già sulla porta. La zia, seduta in salotto, appoggiata al tavolo da pranzo, circondata da cerchi di fumo, mi mostrava le sue belle unghie laccate di rosso. Un odore acre di acetone e di smalto pervadeva la stanza, una tazza vuota del caffè giaceva su un piattino accanto ad un astuccio pieno di smalti e di trucchi. La zia mi faceva scegliere, in base ai colori, tutto quello volevo e mi aveva già regalato un grazioso cofanetto trasparente e bordato di rosa che poteva contenere tutti quei doni. Ero così felice di stare con lei. Mi piaceva guardarla incipriarsi quel suo bel viso ovale. L'incarnato scuro addolciva i suoi lineamenti che la facevano assomigliare a una sinuosa statua antica, un rossetto opaco color ciliegia tingeva le sue labbra carnose e un ombretto e un po' di terra la illuminavano come una perla rara.

Bevuto un succo di frutta, mangiata una merendina op-

pure una caramella, tornavo a casa della nonna, dove la mamma mi stava aspettando. Che cosa sarebbe la vita senza ricordi?

La telefonata è finita e la nonna inizia a parlare di questo o di quel fatto ed intanto si avvicina l'ora della cena e io devo andare. Di nuovo i saluti. Ma nessuna carezza sfiora il mio viso, nessuno sguardo è rivolto ai miei occhi, non un bacio stampato sulle mie gote. Parole di commiato, sì, quelle, certo! Convenzionali, formali. «A presto, allora.»

Mi rituffo nei ricordi mentre guido verso casa e, cantando, vedo lei: Serenella. Come un fulmine che squarcia il cielo di carta, in un attimo, la mia mente riprende ad andare verso un mondo di incredibili storie, di magnifiche emozioni. Abbasso il finestrino e quegli effluvi, quei suoni, quei colori, mi accompagnano lungo tutto il tragitto fino a casa, dove trovo il sorriso accogliente della mamma.

Le sue labbra sfiorano il mio viso e ritorno alla mia dolce realtà.

IN USCITA A LUGLIO 2016